

Libri

I nostri voti

★★★★★

Cinque stelle
Capolavoro
(10 in pagella)

★★★★☆

Quattro stelle
Classico
(9 in pagella)

★★★☆☆

Tre stelle
Ottimo
(8 in pagella)

★★☆☆☆

Due stelle
Buono
(7 in pagella)

★☆☆☆☆

Una stella
Sufficiente
(6 in pagella)

Con rispetto e timore maneggio i libri postumi incompiuti. Quelli cui uno scrittore dedica anni della sua vita – spesso gli ultimi –, inseguendo il sogno di distillarvi il meglio di sé. Li scrivono, e li riscrivono con pazienza, fervore e dedizione, li limano fino all'ossessione, ma non riescono ad afferrarli. Anche perché finiscono per rendersi conto che la conclusione del progetto sancirebbe anche la fine della loro esistenza. Quei libri restano nei cassetti delle scrivanie e negli hard disk dei computer, ma poi vengono ritrovati, collazionati e amorevolmente curati dagli studiosi, e infine proposti ai lettori. Che ne sono avidi, perché sanno che il loro scrittore non potrà aggiungere altro, ed è l'ultima occasione di ascoltare la sua voce.

È il caso di *La morte e la primavera*, della scrittrice Mercè Rodoreda – pubblicato nel 1986, tre anni dopo la sua scomparsa, tradotto in italiano per la prima volta da Sellerio nel 2004 e oggi riproposto con la traduzione e la curatela di Amaranta Sbardella dalla casa editrice romana La Nuova Frontiera, che sta ricomponendo il catalogo delle opere di Rodoreda, prima disperse fra vari editori. L'autrice, nata nel 1908, aveva esordito giovane nella vivace Barcellona degli anni Trenta con alcuni romanzi poi ripudiati, e dopo un lungo silenzio dovuto anche alle sue traver-

Ha attinto agli esperimenti della pittura onirica di Miró e Klee

sie personali e politiche – nel 1939, dopo la vittoria di Franco, era andata in esilio, prima in Francia e poi in Svizzera – si era fatta apprezzare con il dittico di romanzi *Piazza del Diamante* (1962), e *La via delle Camelie* (1966), ambientati nel quartiere di Gracia ma scritti nell'esilio ginevrino, e in seguito con il labirintico *Lo specchio infranto* (1974), composto dopo il sofferto ritorno in Catalogna. Con *La morte e la primavera* (di cui concluse la prima versione nel 1961) si inoltrava invece per una strada impervia e diversa, attingendo anche agli esperimenti dell'avanguardia artistica da lei amata (la pittura onirica di Miró e Klee) e praticata in proprio (era anche pittrice). Abbandonando le sue donne inquiete spente dalla solitudine e dalla violenza, inscenava un incubo astratto e visionario, pietrificato in un tempo immobile. Lo descriveva come «un romanzo d'amore e d'infinita solitudine».

Si tratta di una fiaba malefica, ambientata in un «paese cattivo», un mondo stregato «che non si trovava da nessuna parte», nel quale la natura (alberi, fiori, uccelli, farfalle, animali, montagne, edera, roccia, acqua) è complice del male e gli uomini, prigionieri di un potere invisibile, sono educati alla paura delle ombre: privati della libertà fin dall'infanzia, costretti al dolore da riti cruenti di iniziazione, mutilati del



RISCOPERTE

L'ultimo incubo della Spagna

“La morte e la primavera” è l'opera alla quale Mercè Rodoreda affida il proprio testamento. Umano e politico

di **Melania Mazzucco**

▲ **I fili del destino**

Opera del 1957 della pittrice surrealista Remedios Varo



VOTO
★★★★☆

Mercè Rodoreda
La morte e la farfalla
La nuova frontiera
Traduzione Amaranta Sbardella
pagg. 260
euro 14

desiderio, vivono come bruti («solo questa fatica, e la tristezza di respirare, e respirare ancora... soltanto questo affanno di addormentarsi e dopo svegliarsi, di sentire una vita che non si sa bene da dove venga e se ne andrà senza che tu sappia perché te l'hanno data e perché te la prendono»), e nemmeno nella morte sono liberi. Vengono infatti murati negli alberi del bosco dei morti, soffocati col cemento colato nella loro bocca, affinché neanche la loro anima possa volare via.

Il narratore – nelle prime due parti ragazzino di tredici anni – traumatizzato dal violento trapasso del padre, di cui ha causato involontariamente il sacrificio, esplora il paese dalle case rosa (un luogo angoscioso e opprimente come il Castello di Kafka e insensato come nei sogni) e interroga i suoi enigmatici abitanti (il signore, il fabbro, l'uomo della clava, il prigioniero disumanizzato e co-

È una fiaba malefica, ambientata in un “paese cattivo”

stretto a nitrire come un cavallo), sperimenta un'esitante vicinanza con la matrigna quattordicenne (le pagine più belle sono quelle della relazione dei ragazzi), diviene a sua volta padre, fino a scoprire il segreto del desiderio e della libertà. Il “flusso ipnotico e reiterativo” della prosa, come scrive Sbardella nell'introduzione, è melmoso e torbido come l'acqua del fiume che dirupa le pietre del paese, e regala squarci lirici di orrida bellezza. Il romanzo restituisce la fatica di un'esistenza “storpiata” (tutti i personaggi sono intaccati anche nel corpo), come si perdesse nei sentieri che si dipartono dal paese e a nulla possono condurre. Il simbolismo talvolta macabro rischia di zavorrare il messaggio libertario di ribellione che invece accende queste pagine, scritte – va ricordato – nella Spagna ancora angariata dalla dittatura franchista, nella quale Rodoreda aveva scelto di tornare nel 1972, per diventare la voce più importante della letteratura catalana. Rodoreda, scomparsa nella primavera del 1983 (la stagione mortale del romanzo), ha visto il ritorno della democrazia. Che il suo narratore, andando incontro a una morte consapevole, aveva presagita. Insegnandoci che non tutto è perduto se «qualcosa rimane, perché c'ero stato».

REPRODUZIONE RISERVATA